

Segue dalla prima

Dichiarazioni per le quali da luglio, Pecorella è indagato a Brescia per favoreggiamento. Sono accuse che potranno essere confermate dalle rogatorie, dato che Siciliano ha parlato di conti e di bonifici: Brescia attende l'esito di queste indagini. E vediamo cosa dice Siciliano. Il 12 luglio di quest'anno, dopo il suo arresto, tenta di giustificare frasi captate nel corso delle intercettazioni telefoniche, in cui parlava di compensi pattuiti con Zorzi, tramite Pecorella. Abbozza una retromarcia, dice che gli era stato chiesto di «incastare i difensori di Zorzi». Ma quattro giorni dopo ci ripensa e chiede di parlare urgentemente con i magistrati. Esordisce affermando: «Ciò che ho detto nel mio precedente interrogatorio non risponde al vero». Poi chiede di avvertire sua moglie, che risiede in Colombia, dei rischi che corre «Deve cambiare domicilio perché le cose che dirò coinvolgono persone importanti». Secondo l'accusa, Siciliano intascò 5000 dollari, ma Zorzi gliene promise 500 mila in cambio della sua ritrattazione e dietro questa sollecitazione lui scrisse, nel 2002, il memoriale col quale si rimangiava tutte le accuse. Adesso precisa: «Il memoriale non è il punto di partenza, ma il punto di arrivo di un discorso iniziato anni fa. I miei contatti con Zorzi, finalizzati a una collaborazione con lui, sono iniziati nell'ottobre del '97. A quell'epoca, io e il mio avvocato, fausto Maniaci,

Le accuse potranno essere confermate dalle rogatorie, dato che Siciliano ha parlato di conti e di bonifici

«Zorzi mi ha pagato, il tramite era Pecorella»

Strage di Brescia, i verbali di Martino Siciliano. Da qui l'accusa di favoreggiamento per l'avvocato del premier

prendemmo in considerazione la possibilità di chiedere un contributo economico a Zorzi, tramite i suoi avvocati. Maniaci mi disse che ne avrebbe parlato a Pecorella».

Inizia così una lunga trattativa che, sempre stando alle dichiarazioni di Siciliano, si concluse a fine gennaio del '98. «Maniaci

mi disse che aveva verificato la fattibilità dell'operazione, ma che era necessario un incontro a Zurigo (provato dai timbri sul passaporto di Siciliano, ndr). Mi spiegò che aveva parlato con Pecorella e che quest'ultimo si era recato in Giappone per avere il consenso di Zorzi. Mi disse che Zorzi era disposto a corrispon-

dermi un contributo mensile, pari al doppio o al triplo di quello che percepivo dal servizio centrale di protezione, fino a un importo complessivo di 200 milioni. Accettai e Maniaci mi consegnò una prima tranche di 15 mila dollari in contanti». Nel '98 Martino Siciliano avrebbe dovuto essere interrogato nel

Malgrado la decisione di non confermare in aula le sue accuse, Zorzi fu condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana



L'avvocato Pecorella
A lato il neo nazista Delfo Zorzi
A sinistra
una delle vittime della strage
di Piazza della Loggia
a Brescia
avvenuta nel 1974

presentò e si rese irreperibile. A quel punto era chiara la sua defezione e quindi fu escluso dal programma di protezione. «Dissi a Maniaci che era necessario avanzare (a Zorzi) una richiesta di integrazione del mio compenso e a quel punto concordammo che i versamenti di Zorzi sarebbero continuati fino al pagamento di un compenso di 115 mila dollari, per complessive 53 mensilità. Questa somma mi è stata versata fino al marzo del 2002. Maniaci mi ha riferito che l'avvocato di Zorzi con cui era in contatto era solo Pecorella e di non aver mai avuto contatti con altri». E alla fine Siciliano arriva alla stesura del memoriale. Malgrado le ritrattazioni, malgrado la decisione di non confermare in aula le sue accuse, Zorzi fu condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. E adesso Siciliano spiega: «Il memoriale del 2002 fu necessario perché le mie precedenti attività, concordate con Zorzi, non avevano dato il risultato sperato. Nonostante le nuove norme di legge, le mie precedenti dichiarazioni furono considerate utilizzabili». E conclude: «Per il memoriale era in discussione un compenso in linea col passato, ma non ho ricevuto nulla perché l'accordo era che i soldi sarebbero stati dati dopo l'utilizzo processuale del memoriale». Cosa che non avvenne perché Siciliano fu arrestato nel giugno scorso e perché le intercettazioni telefoniche rivelarono la non genuinità del suo dietro-front.

Susanna Ripamonti

«Maniaci, il mio avvocato, mi ha riferito che l'avvocato di Zorzi con cui era in contatto era solo Pecorella»

Processo Imi-Sir, il primo no alla Cirami

Respinta la richiesta di sospensione del procedimento. Il presidente Carfi: decisione conforme alla Cassazione

MILANO Il personale del Poligrafico di Stato deve aver fatto gli straordinari per fare in modo che giovedì, prima della mezzanotte, la legge Cirami fosse pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. E col fascicolo della Gazzetta in mano, gli avvocati di Previti ieri mattina si sono presentati al processo Imi-Lo-Mondadori sicuri di ottenere l'immediata sospensione del procedimento. Ma il presidente Paolo Carfi, ha detto in sostanza: spiace, il processo continua perché la Cassazione non mi ha ancora detto di calare il sipario. E deve essere la Suprema Corte e non la difesa Previti a chiudere la partita. Testualmente l'ordinanza emessa dai giudici della quarta sezione pe-

nale del Tribunale di Milano, prende atto che la legge Cirami è entrata in vigore, ma rileva che con ordinanza del 31 maggio 2001 «le sezioni unite della Corte di Cassazione, nel ritenere rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 45 nella precedente formulazione, respingeva la richiesta di sospensione del presente dibattimento avanzata dalle difese. Non ravvisava i presupposti».

Per questo, si legge sempre nell'ordinanza, non si «appalessano» ragioni che possono indurre questo tribunale a discostarsi dal pronunciamento della Suprema Corte, anche tenuto conto che

nessun nuovo motivo è stato addotto dalle difese a sostegno della odierna richiesta di sospensione discrezionale».

Dunque, malgrado la Cirami, il processo andrà avanti finché, come prevede il testo stesso della legge, non sarà la Cassazione a dire che si deve fermare. Addirittura, secondo l'interpretazione data dalla pm Ilda Boccassini, potrebbe proseguire comunque, dato che la legge prevede la sospensione prima delle conclusioni, e qui le conclusioni sono invece già iniziate con la requisitoria del pm già effettuata. Tutto è rinviato al 22 novembre e l'impacabile Carfi ha già previsto anche la possibilità che i lavori non si fermino neppure

per quella data, annunciando alla difesa Acampora (primo degli imputati in ordine alfabetico) che per quel giorno, salvo contrordini, dovrà fare la sua arringa.

Ottimisti comunque gli avvocati di Previti: «Presto le condizioni per una sospensione obbligatoria arriveranno - ha sottolineato Alessandro Sammarco - Come può andare avanti un giudice gravato da sospetto? Questo giudice deve essere confermato o purgato».

Ma sull'ineluttabilità della «purga» evocata da Sammarco c'è ancora un margine di incertezza perché in questa fase, il pallino di tutta la vicenda è nelle mani della Corte Costituzionale. Facciamo

un passo indietro per chiarire: il 31 maggio scorso le sezioni unite della Cassazione aggirarono lo spinoso scoglio dell'istanza di rimessione dei processi milanesi a carico di Previti e Berlusconi. Invece di pronunciarsi per un sì o un no decisero di non decidere e rilanciarono sulla Consulta la patata bollente. Chiesero infatti se la legge esistente, prima dell'entrata in vigore della Cirami, aveva vizi di incostituzionalità, dato che l'articolo 45 del codice di procedura penale non menzionava esplicitamente il legittimo sospetto come causa di spostamento di un processo. Bene. Tra i quindici giudici costituzionali che martedì scorso hanno iniziato ad affrontare la

questione è prevalso questo orientamento: il quesito posto dai colleghi della Cassazione è inammissibile e non sufficientemente motivato. In altri termini, il problema non esiste e niente obbligava il legislatore a reintrodurre nel codice il legittimo sospetto. Adesso si dovrà attendere che la sentenza venga messa nero su bianco e approvata: tempo previsto, 15 giorni, prima dei quali anche la Cassazione ha le mani legate e non potrà dire a Carfi di chiudere bottega.

Ma questo orientamento della Consulta è già una spina nel fianco della Cirami e potrebbe spianare la via ad una dichiarazione di incostituzionalità della nuova leg-

ge. Potrebbe farlo direttamente la Corte costituzionale, anche se non ci sono precedenti di questo tipo o la mina potrebbe esplodere appena i giudici costituzionali dovranno pronunciarsi su un'eccezione di incostituzionalità sollevata in un processo: a Milano o in qualunque altro tribunale d'Italia. Morale: i giochi non sono chiusi e Previti e Berlusconi non possono ancora dormire sonni tranquilli. Loro stessi devono esserne consapevoli e non a caso stanno già preparando lo scudo spaziale: la nuova legge sull'immunità parlamentare che impedirebbe qualunque indagine sugli onorevoli misfatti. s.r.

Per colpa di una rivalità «politica» e territoriale Gianluigi Scaltritti, eletto nelle Marche, ha agguantato alla collottola Maurizio Bertucci, coordinatore regionale. Pugni, spinte, cazzotti

Gli onorevoli pugili di Forza Italia. Botte da orbi a Montecitorio

Luana Benini

ROMA Bertucci è tarchiato, un tipo irritable, pronto a scattare. Quando Fi rompe con Bossi era sempre in mezzo ai tafferugli fra forzisti e leghisti. Scaltritti ha una stazza decisamente superiore, sta nella commissione Agricoltura e si occupa di pesca, faccia piena, un tipo più tranquillo dicono. Fatto sta che è lui ad aver avuto la peggio ieri. Entrambi forzisti, hanno conquistato un record: le cronache non annoverano una rissa simile a pugni, gomitate e spintoni in pieno emiciclo fra due onorevoli dello stesso partito. Ma ieri alle 9,45 in piena discussione sulla Finanziaria, evidentemente il vaso era colmo. Una storia di dispetti e di beghe marchigiane che è esplosa nell'aggressione fisica. E questo la dice lunga sulle condizioni in cui versa Fi in una regione che dopo le politiche dell'anno scorso sembrava abbordabile per il centro destra. Dopo i risultati delle amministrative certe vel-



Un momento della zuffa tra i due forzisti ieri alla Camera

leità si sono ridimensionate. Resta solo una lotta di potere per il dominio nel partito. La scena. Bertucci vede Scaltritti nell'emiciclo e si precipita giù per le

scale. Si sente Scaltritti che grida: «Questo non è più un partito è una banda di delinquenti...». Bertucci punta sul fatto che i lavori non si fermino neppure

botte. Scaltritti, più alto, afferra Bertucci per la collottola e tenta di trascinarlo fuori. Accorrono i commessi e i colleghi. Bertucci si volta e come un'anguilla

sferza una gomitate in faccia all'altro che lascia la presa e si prende altri due cazzotti. Finisce in infermeria con labbra sanguinanti e gonfiore. I due pratica-

La Porta di Dino Manetta



mente portati di peso fuori dall'aula. L'unico che nega l'evidenza è il capogruppo forzista Elio Vito: «Che dite? Non c'è stato niente». Ma le telecamere hanno ripreso una parte della rissa.

Maurizio Bertucci è il coordinatore di Fi nelle Marche. Gianluigi Scaltritti è il deputato di San Benedetto del Tronto. L'antagonismo fra i due va avanti da mesi. Fanno parte di due fazioni avverse. Scaltritti si è schierato con quella parte di forzisti marchigiani che punta a strappare a Bertucci la guida del partito. Bertucci, berlusconiano della prim'ora, non è mai stato nelle grazie dei locali. Berlusconi lo spedì da Roma a Civitanova a guidare la provincia marchigiana. Due elezioni, due sconfitte: è sempre stato recuperato nel proporzionale. Scaltritti è un industriale marchigiano, azienda medio-piccola. Negli ultimi tempi si era alleato con tal Remigio Ceroni, ascoltano, consigliere regionale di Fi, che puntava alla leadership nelle Marche a discapito di Bertucci. Una faccenda complicata da presunte irregolarità nella gestione politica, finita davanti ai probi viri regionali che avevano sospeso Ceroni per un anno dal partito. Provvedimento sconfessato due giorni fa dai probiviri nazionali. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato un articolo di Scaltritti pubblicato sul «Messaggero» edizione locale di ieri, dove si parla di «una classe dirigente marchigiana che ha bisogno di essere depurata da estranei che tendono solo a mantenere un potere personale e da individui che, per problemi con la giustizia (quella vera) o per un passato di dubbia moralità politica, rendono difficile quella crescita serena e innovativa di Fi». Evidentemente Bertucci ci si è riconosciuto. La faccenda ha avuto un seguito. Bertucci ha rimesso il suo mandato di vicepresidente dei deputati forzisti nelle mani di Vito. Poi entrambi i lottatori, a ruota, si sono alzati dai loro banchi, fortunatamente separati da un intero settore, per chiedere scusa. Se ne occuperà l'Ufficio di presidenza della Camera.